

IL PREMIO

Rapino e la felicità «Le tante verità di Bonfiglio Liborio»

Il vincitore del Campiello dedica la vittoria a suo padre
«Il mio protagonista usa una lingua che parla al cuore»

Silva Menetto / VENEZIA

Remo Rapino è un fiume in piena dopo la vittoria al 58esimo Premio Campiello. Il suo Liborio Bonfiglio ha sbaragliato tutti, anche Francesco Guccini e Patrizia Cavalli, i favoriti della vigilia. Ha corso testa a testa con la "Sommersione" di Sandro Frizziero fino a tre quarti della gara, poi ha spiccato il volo: la storia dell'Italia del Novecento vista attraverso gli occhi di questo scemo del villaggio, questo "cocciamatte", come lo definisce l'autore, ha fatto evidentemente breccia tra la giuria dei Trecento Lettori Anonimi che gli hanno assegnato 92 voti.

«Sono felice di essere felice» ha esordito Rapino appena premiato, davanti alla platea degli ospiti della serata che si è svolta eccezionalmente all'aperto, in Piazza San Marco, nel rispetto delle regole anticovid. Con la vera da pozzo del SuperCampiello tra le mani, lo scrittore ha dedicato il premio a suo padre

«con cui ho passato l'estate del 2010 su un balcone a parlare, a farmi raccontare episodi del passato, e ogni volta lui me li raccontava in maniera un po' diversa, con altri particolari. È da là che ho capito che la realtà si può raccontare in tanti modi».

Il padre di Rapino poi è mancato proprio nel 2010, come il protagonista del romanzo "Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio" (**Minimum fax**). E i legami tra la storia narrata e la vita di Rapino non finiscono qui: «Tutti i fatti che ho raccontato e le cose accadute a Liborio sono reali, sono successi realmente ad altre persone. Anche il capitolo sulla Resistenza a Lanciano, il mio paese, è il resoconto di tante storie che mio padre mi aveva raccontato e le stesse parole le ho messe in bocca a Liborio».

Liborio Bonfiglio non ha mai conosciuto suo padre, emigrato chissà dove dal paesino lasciando la moglie con questo figlio "cocciamatte"

che tutti scherniscono. Eppure nel racconto della vita di questo personaggio borderline sfilata la storia d'Italia dal fascismo ai nostri giorni: la scuola, l'apprendistato, la guerra e la Resistenza, la fabbrica e il sindacato, il carcere, il manicomio, la vecchiaia. Il tutto raccontato in una specie di flusso di coscienza, una lingua ibrida, volutamente sgrammaticata, un miscuglio di italiano e di dialetto di Lanciano, tanto che alla fine del libro l'autore ha pensato di metterci anche un glossario per aiutare il lettore a capire le parole più ostiche. Ma la lingua di Bonfiglio è una lingua che sa parlare al cuore, come Rapino quando parla del suo personaggio, come se fosse in simbiosi con lui, come se Liborio gli fosse figlio o fratello: «Lui vede il mondo come una coincidenza d'anime e io sono contento di aver dato voce a quelli che non hanno voce. Gli imbecilli cercano colpe, gli intelligenti cercano soluzioni. Liborio a modo suo cer-

ca soluzioni, anche se magari non sono quelle giuste. Un po' Don Chisciotte e un po' Forrest Gump».

«Durante il lockdown sono anche arrivato a comporre delle poesie come le avrebbe scritte Bonfiglio, usando la stessa lingua» racconta ironico lo scrittore «e mi diverte tantissimo fare dei tour di Lanciano raccontando la "storia" e i "luoghi" di Liborio, come se fosse esistito veramente, e la gente mi crede».

Abruzzese di Lanciano, Remo Rapino è stato insegnante di filosofia nei licei: «Mi piaceva iniziare l'anno, nelle prime classi, scrivendo sulla lavagna la frase di Aristotele "Gli uomini, oggi come allora, principiarono a filosofare a causa della meraviglia". È stata la filosofia ad insegnarmi che non c'è una sola verità. Perché bisogna guardare oltre le apparenze, come fa Liborio Bonfiglio anche di fronte alla morte, quando ancora si chiede "Vediamo ora che cosa succede"». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Remo Rapino, vincitore del 58esimo Premio Campiello: cerimonia, per la prima volta, in Piazza San Marco

